

Verso un approccio transculturale

Il counseling con utenti di altre culture

Miu Chung Yan
Università di Hong Kong

Ching Man Lam
Università di Toronto

Questo articolo prende in esame la natura e i limiti degli attuali orientamenti al counseling transculturale, sostenendo la necessità di una prospettiva più sensibile alle differenze tra le culture. Gli autori criticano l'abitudine degli operatori occidentali di impiegare sempre lo stesso schema di counseling e semplicemente di «adattarlo» a utenti di altre culture. Auspicano un modello «in divenire» in cui le soggettività dell'operatore e dell'utente, ciascuna prodotto della propria cultura, interagiscano tra loro. Dobbiamo considerare il counseling transculturale come una situazione tecnica particolare che richiede agli operatori, da un lato, una metodologia ad hoc e, dall'altro, un atteggiamento aperto e sensibile alle influenze culturali: sia quelle dei clienti, sia le proprie.

Parole chiave:

Counseling – Migranti – Multiculturalismo – Acculturazione – Approccio transculturale.

Il ruolo della cultura nella pratica del counseling¹ è ormai ampiamente riconosciuto. Tuttavia, la tendenza degli operatori che praticano il counseling con utenti di altra cultura è quella di utilizzare sempre il modello metodolo-

¹ La forte tendenza terapeutistica nella società capitalista riduce la pratica del counseling all'esercizio terapeutico. Definire il counseling e la psicoterapia va al di là della sfera di questo articolo. Per quanti fossero interessati alla distinzione fra counseling e psicoterapia, si veda Peavy (1997, pp. 15-22). In questo articolo adottiamo una prospettiva ampia del counseling come uno degli strumenti basilari dell'aiuto che possono essere usati nei setting più svariati, dalla consulenza per la carriera alla terapia clinica.

gico tradizionale con solo lievi adattamenti. Questa impostazione è opinabile. Il presente articolo intende mettere in luce le carenze di questo approccio al counseling transculturale basato sul ritocco e l'adattamento di quello tradizionale. Argomenta che, affinché un approccio di counseling sia veramente sensibile agli aspetti transculturali, deve prima di tutto fare i conti con le sue premesse sbagliate, che sono:

1. Adottare una prospettiva occidentale.
2. Un'interpretazione statica e ipersemplicata del processo di acculturazione.
3. Una tendenza a ignorare il contesto transitorio in cui il counseling transculturale viene praticato.
4. Assumere che i counselor siano liberi da valori idiosincratici.

Confidando nel nostro background di counselor di cultura cinese e sull'esperienza che abbiamo maturato nel fare counseling in una società multiculturale, come quella canadese, in questo *paper* cerchiamo di usare l'esperienza dei migranti cinesi per valutare criticamente l'attuale pratica del counseling transculturale e per chiarire alcune delle nostre convinzioni in merito.

Counseling occidentale e counseling transculturale

I modelli contemporanei di counseling sono radicati nella cultura occidentale del Ventesimo secolo.² Generalmente, la cultura occidentale privilegia le idee dell'individualismo, l'egualitarismo, l'indipendenza e l'autorealizzazione. In quanto prodotto di questi tratti culturali, il counseling è inevitabilmente calato in un paradigma che enfatizza l'autodeterminazione, gli atteggiamenti non giudicanti e l'individualità. Questo paradigma è lo standard su cui i counselor e gli assistenti sociali valutano i loro interventi ed è anche la base su cui sono state sviluppate le attività di counseling in Occidente (Compton e Galaway, 1994).

Il counseling tradizionale riflette i valori occidentali

È solo negli anni Settanta che si cominciò a mettere in discussione questo tipo di counseling culturalmente distorto. Da allora alcuni studiosi (Dien, 1982; Kagan, 1971; Roll, 1980; Snarey, 1985) hanno cominciato a esaminare la prospettiva etica transculturale tradizionale dei comportamenti umani. Questi studiosi condividono l'idea secondo la quale esistono pochi modelli universali di comportamento. La maggior parte dei compiti evolutivi differiscono da una cultura all'altra. Mentre la cultura è divenuta una categoria indispensabile nel campo dell'istruzione scolastica, gli psicologi sociali hanno iniziato a mettere in luce l'inadeguatezza intrinseca e il bias culturale nelle pratiche vigenti di counseling e hanno quindi cominciato a discutere una nuova prospettiva negli studi transculturali.

² Parlando del mondo occidentale ci si riferisce qui alla cultura angloamericana. Si è optato per questa connotazione semplificata perché la si ritiene conveniente per la discussione.

Il counseling, in virtù del suo essere uno degli strumenti della psicologia sociale, ha travalicato i confini del contesto occidentale tradizionale per interessare anche aree non occidentali (Pedersen et al., 1989). I counselor occidentali si sono resi conto che le loro abilità risultavano inefficaci quando venivano applicate a clienti di cultura differente (Draguns, 1989). Ci sono una richiesta di servizi culturalmente più appropriati e un'esigenza etica nelle professioni di aiuto che sollecitano una maggiore consapevolezza dell'importanza degli influssi culturali sulle tecniche di intervento.

L'assunzione chiave per ogni discorso circa il counseling transculturale è che non esiste una modalità fissa di fare counseling. In altre parole, nessun concetto, nessuna abilità tecnica, nessun modello metodologico unitario, nessuna modalità relazionale tipica reggono quando vengono applicati a persone di background culturali diversi. Ciò nondimeno, a partire dagli anni Sessanta sono venute in auge concezioni del counseling transculturale che sostenevano il contrario. Ad esempio, Draguns (1996) illustra l'idea secondo cui per essere efficaci nella relazione di aiuto con utenti di altra cultura è possibile mantenere lo stesso impianto tradizionale, ma opportunamente modificato. Le differenze riguarderebbero un uso più flessibile delle tecniche e del procedimento metodologico; una maggiore attenzione alle modalità di comunicazione e di autopresentazione degli utenti legate alla specifica cultura di ciascuno; una maggiore sensibilità verso i modi di lamentarsi e riferire i sintomi e una maggiore apertura ad accogliere le esperienze culturali nelle concettualizzazioni del disagio proprie del counselor.

Insomma, questa concezione del counseling transculturale richiederebbe un alto livello di flessibilità rispetto ai modi correnti di praticare il counseling. Il counseling transculturale efficace verrebbe valutato sulla base della congruenza culturale fra le abilità di counseling dell'operatore e il background dei suoi clienti. Auspicare la modificazione dei modelli vigenti affinché si adattino meglio alle necessità della relazione di aiuto transculturale, nonché gli adattamenti tecnologici alla pratica del counseling tradizionale, confermano l'idea della specificità del counseling transculturale.

**Data la pluralità culturale,
non esiste un modo standard
di fare counseling**

Un approccio «ritoccato» va bene per il counseling transculturale?

Questo approccio «adattato», prendendo come base il modello occidentale, aiuta i counselor a valutare l'appropriatezza culturale della loro pratica. Tuttavia, a causa del contesto culturale unilaterale in cui il counseling viene eseguito, questo approccio trascura il nodo fondamentale, e risulta quindi inadeguato.

I modelli di counseling vigenti che predominano sono radicati nella psicologia occidentale. Tale impostazione occidentale dominante si basa sulla cultura patriarcale dell'Occidente, e presuppone acriticamente che il paradigma bianco

di classe media sia la norma e lo standard per la «diagnosi» e il trattamento. Di conseguenza, i codici culturali dell'Occidente prescrivono tutte le teorie e i modelli di counseling dominanti (come quello psicoanalitico, quello centrato sulla persona o l'approccio comportamentale), divulgano determinate caratteristiche (come la libertà degli individui e la razionalità umana) e difendono alcuni temi dominanti (come l'indipendenza, l'autorealizzazione e l'autodeterminazione).

Applicando il modello dominante si perpetua la convinzione che le minoranze siano svantaggiate

Questa costruzione occidentale dominante, inoltre, definisce le aspettative normative rispetto ai comportamenti umani e a ciò che dovrebbe essere il counseling. È quindi corretto affermare che, se il counseling transculturale è solo una questione di adattare il modello in auge, appare evidente che tale scelta tende a preservare la dominazione degli ideali euroamericani. Questi ideali vengono da sempre dati per scontati come i criteri della normalità e perciò perpetuano la convinzione che tutte le minoranze etnoculturali che vivono in una società multiculturale siano svantaggiate, carenti o deprivate (Katz, 1985; Mays, 1985; Sue, 1981).

In ogni caso, la natura umana non ha un'esistenza indipendente: il fatto primordiale e universale della natura umana è la sua dipendenza dalla cultura (Lichtman, 1990). La nostra cultura determina la nostra concezione del mondo. La nostra concezione del mondo a sua volta dà significato alle nostre percezioni e determina il senso che noi diamo alla nostra situazione. Quindi, molti degli attuali modelli transculturali di counseling non solo sono inadeguati a descrivere, spiegare, predire e gestire la ricchezza e la complessità di una popolazione culturalmente diversa, ma mancano anche di un quadro concettuale che incorpori la cultura come concetto nodale nel processo del counseling.

Vorremmo ora parlare dei cinesi nell'America del nord citandoli come esempio che illustri le carenze culturali delle tradizionali teorie occidentali del counseling. È comunemente riconosciuto che la cultura cinese e quella occidentale si basano su tradizioni filosofiche, ideologiche e sociali differenti (Bond, 1986; 1992; Bond e Hwang, 1986; Hsu, 1972; King e Bond, 1985; Liang, 1974; Triandis, 1983). Le loro differenze sono molto marcate nella stessa definizione di uomo,³ di sviluppo umano,⁴ di famiglia⁵ e di relazioni umane.⁶

I valori culturali divergenti fra cinesi e occidentali emergono dal fatto che il discorso occidentale dominante, pervasivamente informato dall'ideologia

³ King e Band (1985) affermano che l'uomo è visto come un «essere psicologico» nella cultura occidentale e come un «essere sociale» nella cultura cinese.

⁴ Plath (1982) afferma che le culture orientali definiscono lo sviluppo come crescita della capacità umana in termini di empatia e connessione, mentre la cultura occidentale lo definisce come crescita della capacità umana di differenziarsi.

⁵ «Integrazione vs. differenziazione» è il contrasto fra le famiglie cinesi e occidentali in Chin (1979).

⁶ La «diade padre-figlia» è l'attributo della relazione dominante della cultura cinese, antitetico alla «diade marito-moglie» della cultura occidentale in Hsu (1971).

dell'individualismo, non è applicabile al sistema culturale cinese collettivistico (Lam, 1997; Yan, 1998).

Per riconcettualizzare il discorso sul counseling transculturale, si dovrebbe prima di tutto abbandonare l'idea del mero adattamento della metodologia dominante e quindi impiegare un quadro concettuale originale, che incorpori la cultura come concetto fondamentale per sfidare le premesse ideologiche sottostanti. Abbiamo bisogno di un modello di counseling transculturale che non si basi sui modelli tradizionali, ma che origini dal «luogo» in cui il cliente si situa culturalmente. Sono le percezioni del cliente legate alla cultura quelle che danno significato alla pratica del counseling, non il contrario.

Carenze delle teorie dell'acculturazione

Il counseling transculturale è strettamente legato alle teorie dell'acculturazione. Avendo operato con asiatici americani, Kitano e Maki (1996) hanno sintetizzato l'influenza di processi di acculturazione plurimi, e hanno sviluppato un modello in linea con il pluralismo culturale per illustrare il modo migliore di fare counseling agli asiatici americani (vedi figura 1). Questo modello si basa sull'assunzione secondo la quale l'integrazione e l'identità etnica sono correlate. Vi sono quattro possibili categorie in cui una persona può essere situata in questo modello. Il tipo A è un gruppo di persone che sono altamente assimilate alla cultura ospitante e che conservano una bassa identità etnica. Il tipo B è il gruppo biculturale. Il tipo D, che comprende un gruppo di persone alle prese con problemi culturali e difficoltà linguistiche, è l'opposto del gruppo A. Il tipo C è un gruppo di persone che presentano un basso livello di integrazione e una bassa identità etnica e che sono per la maggior parte alcolisti o delinquenti.

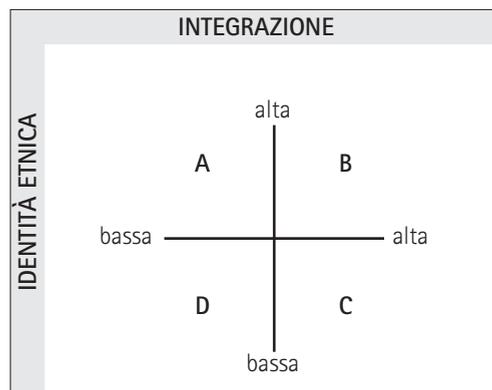


Fig. 1 Integrazione e identità etnica.
Fonte: Kitano e Maki (1996, p. 141).

Allo scopo di testare e modificare l'approccio di counseling, Kitano e Maki (1996) hanno sostenuto la necessità di situare i clienti in una tassonomia a due dimensioni. Ciò implica che più i clienti serbano la propria identità etnica, più è necessario modificare l'approccio di counseling.

I problemi legati all'uso di modelli di acculturazione nel counseling transculturale, in particolare con gli indiani d'America, sono stati affrontati da vari autori (vedi Choney et al., 1995, per una serie di esempi). Anche il modello di

Kitano e Maki (1996) evidenzia almeno due possibili carenze. Prima di tutto non si riesce a spiegare come le persone scelgano la loro identità culturale. Recentemente è cresciuto il consenso sul pluralismo culturale, sottolineando il riconoscimento di una società multiculturale e della capacità di ciascun individuo di costruire la propria combinazione di pattern culturali (Lum, 1995). Vi sono

numerose possibilità per le persone che vivono in una società multiculturale di scegliere cosa e dove vogliono essere culturalmente. In altre parole, le persone di culture diverse possono scegliere di essere totalmente assimilate dalla cultura ospitante, di preservare la loro assoluta lealtà alla propria cultura, o di adottare sia la cultura ospitante sia quella ancestrale.

In secondo luogo, il modello dell'acculturazione assume che le persone si comportino diversamente a seconda del loro stadio di assimilazione. Sulla base di tale assunzione, il modello di acculturazione di Kitano e Maki suddivide il comportamento delle persone e la loro acculturazione in quattro categorie. Fra di esse, le persone di tipo B, quelle che si trovano in uno stato biculturale, vengono percepite come persone che presentano un mix ideale di identità culturale che offre la risposta più efficace alle richieste contestuali (Gomez, 1990; LaFromboise et al., 1993). Il biculturalismo viene definito come un'integrazione delle competenze e delle sensibilità proprie di due culture in una singola persona (Ramirez, 1983). I clienti biculturali sono «quelli che [hanno] conoscenze e insight tratti da una varietà di esperienze» (Kitano e Maki, 1996, p. 141). Ci si attenderà per contro che le persone dei tipi D e C reagiscano in modo estremamente carente alle richieste contestuali.

In realtà, l'identità culturale e i comportamenti non sono necessariamente collegati. Per esempio, alcune ricerche condotte con migranti cinesi indicano che, sebbene le famiglie di migranti siano disposte ad accettare cambiamenti in aspetti periferici o più pragmatici della vita, oppongono invece una strenua resistenza a modificare gli aspetti centrali della loro cultura (Bond e Yang, 1982; Triandis et al., 1986; Wakil et al., 1981). È stato anche rilevato che i migranti cinesi hanno trasformato ben pochi dei loro sistemi di valori fondamentali per aderire a quelli della società ospitante (Yao, 1979). Ciò implica che le persone imparano quel che la cultura ospitante si aspetta da loro in termini di vita quotidiana, si comportano in conformità a una cosiddetta «maniera culturalmente appropriata», ma scelgono di preservare la loro identità culturale.

Il counseling transculturale deve essere centrato nel «luogo» in cui il cliente si situa culturalmente

Il caso dei migranti cinesi mostra che talvolta il biculturalismo è soltanto una reazione funzionale all'ambiente o un comportamento strumentale di sopravvivenza. È un modo con cui gli individui possono mantenere un equilibrio funzionale fra due culture. In altre parole, la scelta biculturale è il prodotto di un apprendimento accumulativo volto a destreggiarsi con le richieste contestuali poste dal fatto di vivere in un'altra cultura. Le persone appartenenti alle minoranze comprendono quel che la cultura ospitante si aspetta da loro in termini comportamentali e reagiscono quindi in modi diversi in contesti diversi, per scopi differenti, con persone differenti, appunto in accordo alle cosiddette maniere culturalmente appropriate. Il modello di Kitano e Maki (1996) classifica le persone in una tassonomia a due dimensioni, vale a dire il comportamento e lo status di assimilazione. Ignora così i complicati processi psicologici di coloro che sono lacerati fra la scelta di essere integrati e quella di essere leali alla propria cultura ancestrale.

Acculturazione, adattamento o biculturalismo?

Inoltre, l'esperienza premigratoria delle persone, il loro processo migratorio e il loro adattamento postmigratorio sono tutti fattori che complicano le reali esperienze dei nostri clienti che vivono in un contesto multiculturale (Herberg, 1993). Il processo di acculturazione cessa di essere valido se ignora il fattore temporale e il contesto multiculturale in cui avviene il processo. Una dimensione storica è importante per un modello efficace di counseling transculturale.

Quindi, nella pratica del counseling transculturale, gli operatori dovrebbero prima di tutto distinguere se i comportamenti dei clienti siano reazioni culturali apprese o reazioni contestuali. Dovremmo essere consapevoli che in realtà la disponibilità dei nostri clienti a intraprendere un processo di counseling potrebbe essere semplicemente il risultato di una reazione funzionale a una richiesta contestuale. Bisogna rendersi conto che spesso queste persone aderiscono in modo funzionale e strategico a richieste esterne che non sono necessariamente coerenti con la loro identità culturale. In qualità di operatori di counseling transculturale, si dovrebbe cercare di comprendere l'identità culturale dei clienti e contestualizzare i loro comportamenti invece di basarsi semplicemente su un assessment basato sull'acculturazione.

La residenza transitoria: un fenomeno ignorato

Convenzionalmente, il counseling transculturale viene connotato come un'alternativa di counseling per le minoranze culturali che risiedono permanentemente in un Paese ospitante. Oggigiorno viaggiare non è più impossibile né richiede molto tempo: in Paesi culturalmente eterogenei come il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia e molti altri, vi sono persone che vi soggiornano o vi risiedono e i cui legami con il Paese d'origine sono molto forti e profondi. Questi gruppi di persone sono per così dire transeunti nella loro residenzialità all'estero.

Prendiamo ad esempio la comunità cinese a Toronto: vi sono numerosi gruppi di residenti «transitori» diversi da quelli a cui siamo abituati, come studenti con il visto la cui identificazione con la società ospitante è sempre transitoria e breve. Vi sono famiglie «astronauta» in cui un coniuge lascia la famiglia in un Paese straniero mentre lui/lei torna nel Paese d'origine per continuare i propri affari. Vi sono poi figli «satelliti» i cui genitori restano nel Paese d'origine mentre i figli studiano nel Paese in cui la famiglia ha deciso di emigrare. Esistono inoltre famiglie «in transito» che si stabiliscono temporaneamente nel Paese in cui sono emigrate per adempiere ai requisiti necessari per la residenza, ma che mantengono la loro residenza effettiva nel Paese d'origine.

È stato osservato che la speranza di tornare al Paese d'origine può ostacolare gli sforzi della famiglia di adattarsi alla nuova situazione (McGoldrick et al., 1982). Senza dubbio i pattern migratori e il processo di assimilazione di questi gruppi di persone differiscono da quelli degli immigrati tradizionali. Data la natura transitoria di questi gruppi di immigranti, molti di loro possono scegliere di non adottare nuove norme culturali e di serbare invece il proprio retaggio culturale. Al tempo stesso, possono avere il problema di essere una famiglia divisa o trovarsi di fronte a una forma di «crisi d'identità», a causa del dilemma fra l'essere acculturati con il contesto che li ospita o il non esserlo. Sfortunatamente, questo gruppo di residenti transitori costituisce di rado il soggetto di un discorso di counseling transculturale. Finora non sono state condotte molte ricerche su questi gruppi di minoranza, eccezion fatta per gli studenti internazionali. Tuttavia, una cosa sicuramente predicibile e importante per il counseling transculturale è che l'aderenza di questi gruppi transitori alla propria cultura richiede ai counselor transculturali di prestare più attenzione all'inconsistenza e all'inopportunità di ridurre il counseling transculturale a una modificazione dei tradizionali approcci di counseling.

I counselor

In genere quando si parla di counseling transculturale si tende a ignorare il fatto che gli stessi counselor sono prodotti della loro cultura. Prima di tutto c'è sempre una presunzione che il counseling transculturale sia un processo di interventi in cui il counselor appartiene alla cultura dominante e il cliente alla cultura di minoranza. Tuttavia, in una società multiculturale il counseling transculturale non è più necessariamente confinato in questo modello tradizionale di ruoli, poiché si tratta di un processo complicato da un'interazione dinamica fra l'identità culturale dello stesso counselor e quella del cliente. Non è infrequente che dei counselor non appartenenti alla cultura dominante forniscano servizi di counseling a clienti di background etnoculturali differenti, sia della cultura ospitante sia di un'altra cultura. Se si ricomprende nello schema anche lo specifico

Quale rapporto vi è tra l'identità culturale del counselor e quella del cliente?

background culturale dei counselor, l'intero discorso sul counseling transculturale può essere differente. La figura 2 illustra questa complicata relazione.

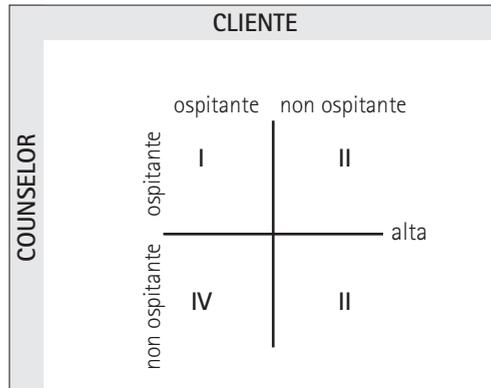


Fig. 2 L'interscambio culturale di counselor e cliente.

Vi sono quattro categorie possibili di relazioni culturali fra counselor e clienti. Il counseling transculturale può avere luogo nelle situazioni II e IV. La situazione II è la più frequente mentre la III e la IV vengono spesso ignorate. Nella situazione IV, un counselor che non appartiene alla cultura ospitante deve sintonizzarsi sulla cultura ospitante. Ciò è tecnicamente più facile, poiché la pratica del counseling è costruita su un modello culturale occidentale e la maggior parte degli operatori che praticano il counseling sono stati formati in modo tale da acculturarsi ai valori della cultura occidentale in cui le teorie del counseling sono radicate (Sue e Sue, 1990).

In entrambe le situazioni II e III, un servizio di counseling efficace può implicare un complesso processo di adattamento culturale. I counselor, indipendentemente dal loro background culturale, devono comprendere la cultura specifica dei loro clienti e il suo impatto sulla percezione dei loro problemi. Devono quindi valutare l'applicabilità dei modelli standard di counseling, che sono formulati sulla base della cultura occidentale. Un processo di counseling efficace richiede una combinazione, sensibile alla specificità culturale, tra gli approcci tradizionali di counseling opportunamente adattati e i bisogni di un cliente portatore di una diversità culturale.

Gli stessi counselor dovrebbero peraltro essere consapevoli del proprio background culturale e del suo impatto sulle loro percezioni dell'intero processo di counseling. Vi sono alcuni limiti intrinseci negli operatori che praticano il counseling transculturale. Parliamo dell'orientamento personale dei counselor, la quantità di contatti che hanno con clienti culturalmente differenti, le loro aspettative rispetto ai clienti e le loro abilità di comunicazione interculturale (Leong e Chou, 1996). In ogni caso, il vizio fondamentale degli operatori, per gran

parte inevitabile, deriva dalla loro dominanza culturale inconscia sui clienti nel processo di counseling transculturale.

Tradizionalmente, i counselor vengono considerati a torto professionalmente neutrali (Yan, 1998). Si ritiene che assumano un ruolo neutrale e non intrusivo, ignorando il fatto che il counseling è un processo intersoggettivo il quale crea significati specifici per le attività di problem solving che avvengono fra il counselor e il cliente. Perciò, i counselor non possono mai essere neutrali e non intrusivi, e prendono sempre parte al processo della creazione della storia dei clienti che è decisiva poi nel determinarne il decorso e l'esito finale.

Nella loro qualità di esseri umani, i counselor sono anche «costruzioni» culturali. La cultura, secondo Geertz, è «un ingrediente centrale nella produzione dello stesso animale umano» (Geertz, 1987, p. 47). Essa determina il «criterio per decidere che cos'è, che cosa può essere, come ci si sente rispetto a essa, che cosa farne e come gestirla» (Goode-nough, 1957, p. 522). I counselor, in quanto esseri umani, pensano, sentono e agiscono in linea con la cultura che hanno appreso. In quanto counselor addetti a servizi transculturali, hanno bisogno di scoprire il proprio Sé culturale che modella il modo in cui comprendono i problemi dei loro clienti e le decisioni che assumono (Leong e Chou, 1996). I counselor transculturali hanno quindi bisogno di espandere la loro sensibilità culturale spostando il fuoco dal background culturale dei loro clienti alla propria identità culturale. Per fare counseling transculturale, il requisito fondamentale di un operatore è quello di entrare in contatto personale con la propria cultura, essere consapevole del proprio background culturale, riconoscere le differenze culturali fra sé e il cliente ed essere aperto alle possibili influenze culturali della sua cultura sui suoi clienti. Senza tale sensibilità culturale, il counseling transculturale potrebbe essere l'ennesimo abbaglio della nostra neutralità professionale.

Anche l'operatore deve entrare in contatto con la propria cultura

Conclusione

Come scrive Peavy, «a questo punto nella professione del counseling non c'è molto consenso su come pensare e fare counseling in setting dove vi sia diversità culturale» (1997, p. 109). L'approccio prevalente di counseling transculturale, basato sull'adattamento dei modelli convenzionali, è solo una delle alternative possibili. Si fa sempre più strada l'idea che la creazione dei significati sia culturalmente specifica. Il discorso sul counseling transculturale dovrebbe pertanto abbandonare l'ipotesi che sia sufficiente un semplice adattamento e spostare il suo asse verso una piena contestualizzazione culturale del metodo. Questo articolo ha cercato di riesaminare la natura e i limiti del dibattito corrente sul counseling transculturale. Sostiene che un approccio di counseling transculturale più efficace e accurato debba implicare un processo di mutuo adattamento culturale tra l'operatore e l'utente. Richiede che i counselor coltivino un'alta

sensibilità per entrambe le culture, per quella dei loro utenti e allo stesso tempo per la propria. Sottolinea anche la necessità che effettuino una valutazione critica delle teorie esistenti, e anche degli strumenti operativi utilizzati solitamente in questo genere di aiuto professionale. Queste potrebbero essere le chiavi per un processo di counseling transculturale efficace, che è essenzialmente un'interazione intenzionale intersoggettiva fra due esseri umani culturalmente differenti.

Bibliografia⁷

- Bond M.H. (a cura di) (1986), *The psychology of the Chinese people*, Hong Kong, Oxford University Press.
- Bond M.H. (1992), *Beyond the chinese face: Insights from psychology*, Hong Kong, Oxford University Press.
- Bond M.H. e Hwang K.K. (1986), *The social psychology of Chinese people*. In M.H. Bond (a cura di), *The psychology of the Chinese people*, Hong Kong, Oxford University Press.
- Bond M.H. e Yang K.S. (1982), *Ethnic affirmation versus cross-cultural accommodations*, «Journal of Cross-Cultural Psychology», 13, 2, pp. 169-85.
- Chin M. (1979), *From the Chinese history to understand the Chinese culture*, Hong Kong, Chinese University Press.
- Choney S.K., Berryhill-Paapke E. e Robbins R. (1995), *The acculturation of American Indians: Developing frameworks for research and practice*. In J.G. Ponterotto, I.M. Casas, L.A. Suzuki e C.M. Alexander (a cura di), *Handbook of multicultural counseling*, Thousand Oaks, Sage.
- Compton B.R. e Galaway B. (1994), *Social work processes*, Pacific Grove, Brooks/Cole.
- Dien D.S. (1982), *A Chinese perspective on Kohlberg's theory of moral development*, «Developmental Review», 2, pp. 331-41.
- Draguns J.G. (1989), *Dilemmas and choices in cross-counseling: The universal versus the culturally distinctive*. In P.B. Pedersen et al. (a cura di), *Counseling across cultures*, Honolulu, University of Hawaii Press.
- Geertz C. (1987), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Gomez M.R. (1990), *Biculturalism and subjective mental health among Cuban Americans*, «Social Service Review», 64, pp. 375-89.
- Goodenough W.H. (1957), *Cultural anthropology and linguistics*. In P. Garvin (a cura di), *Language and linguistic 9*, «Georgetown University Monograph Series», Washington, Georgetown University Press.
- Herberg D.C. (1993), *Frameworks for cultural and racial diversity: Teaching and learning for practitioners*, Toronto, Canadian Scholars' Press.
- Hsu F.L.K. (1971), *Filial piety in Japan and China*, «Journal of Comparative Family Studies», 2, 1, pp. 67-74.
- Hsu F.L.K. (1972), *American and Chinese: Reflections on two cultures and their people*, New York, American Museum of Science Books.
- Kagan J.A. (1971), *A conception of early adolescence*, «Daedalus», Fall, pp. 997-1012.
- Katz J. (1985), *The sociopolitical nature of counseling*, «The Counseling Psychologist», 13, pp. 615-24.

⁷ Tra le guide al counseling disponibili in italiano, edite dal Centro Studi Erickson di Trento, cfr. R. Carkhuff, *L'arte di aiutare*, 1993; M. Hough, *Abilità di counseling*, 1999; R. Mucchielli, *Apprendere il counseling*, 1996. [ndr]

- King A.Y.C. e Bond M.H. (1985), *The Confucian paradigm of man: A sociological view*. In W.S. Tsang e D. Wu (a cura di), *Chinese culture and mental health*, London, Academic Press.
- Kitano H.L. e Maki M.T. (1996), *Continuity, change, and diversity: Counseling Asian Americans*. In P.B. Pedersen et al. (a cura di), *Counseling across cultures*, Thousand Oaks, Sage.
- LaFromboise T., Coleman H.L.K. e Gerton J. (1993), *Psychological impact of biculturalism: Evidence and theory*, «Psychological Bulletin», 114, 3, pp. 395-412.
- Larn C.M. (1997), *A cultural perspective on the study of Chinese adolescent development*, «Child and Adolescent Social Work Journal», 14, 2, pp. 95-113.
- Leong F.T.L. e Chou E.L. (1996), *Counseling international students*. In P.B. Pedersen et al. (a cura di), *Counseling across cultures*, Thousand Oaks, Sage.
- Liang S.M. (1974), *The essence of Chinese culture*, Tai Pei, Zheng Zhong Press.
- Lichtman R. (1990), *The production of human nature by means of human nature*, «Capitalism, Nature, Socialism», 4, pp. 13-51.
- Lum D. (1995), *Cultural values and minority people of color*, «Journal of Sociology & Social Welfare», March, pp. 59-74.
- McGoldrick M., Pearce J.K. e Giordano J. (1982), *Ethnicity and family therapy*, New York, Guilford Press.
- Mays V.M. (1985), *The black American and psychotherapy*, «Psychotherapy», 22, pp. 379-88.
- Owusu-Bempah K. e Howitt D. (2000), *Psychology beyond western perspectives*, Leicester, BPS.
- Peavy R.V. (1997), *Sociodynamic counseling*, Victoria, Trafford.
- Pedersen P.B., Fukuyam K. e Health A. (1989), *Client, counselor, and contextual variables in multicultural counseling*. In P.B. Pedersen et al. (a cura di), *Counseling across cultures*, Honolulu, University of Hawaii Press.
- Plath D.W. (1982), *Resistance at forty-eight: Old age brinkmanship and Japanese life course pathways*. In T.K. Harrovia e K.J. Adams (a cura di), *Ageing and life course transitions: An interdisciplinary perspective*, New York, Guilford Press.
- Ramirez M. (1983), *Psychology of the Americans*, New York, Pergamon Press.
- Roll E.J. (1980), *Psychologists' conflicts about the inevitability of conflict during adolescence: An attempt at reconciliation*, «Adolescence», 15, pp. 661-70.
- Snarey J.R. (1985), *Cross-cultural universality of social-moral development: A critical review of Kohlbergian research*, «Psychological Bulletin», 97, pp. 202-32.
- Sue D.W. (1981), *Counseling the culturally different: Theory and practice*, New York, Wiley.
- Sue D.W. e Sue D. (1990), *Barriers to effective cross-cultural counseling*, New York, Wiley.
- Triandis H.C. (1983), *Collectivism vs. individualism: A conceptualization*, manoscritto non pubblicato, University of Illinois.
- Triandis H.C., Leung K., Villareal M.J. e Clack F.K.L. (1986), *Allocentric versus idiocentric tendencies: Convergent and discriminate validation*, «Journal of Research in Personality», 19, pp. 395-415.
- Wakil S.P., Siddique C.M. e Wakil F.A. (1981), *Between two cultures: A study in socialization of children of immigrants*, «Journal of Marriage and the Family», 43, 4, pp. 929-40.
- Yan M.C. (1998), *Social functioning discourse in a Chinese context: Developing social work in mainland China*, «International Social Work», 41, 2, pp. 181-94.
- Yao E. (1979), *The assimilation of contemporary Chinese immigrants*, «The Journal of Psychology», 101, pp. 107-13.

Titolo originale

Repositioning cross-cultural counseling in a multicultural society. Tratto da «International Social Work», 4, 2000, pp. 481-493. Traduzione di Riccardo Mazzeo.